

lenziani lasciati dall'autore («Abgesehen von einzelnen sie überzeugenden Einwänden, die sie im Editionsbericht und in der Textpräsentation berücksichtigt haben, halten die Herausgeber dieser Ausgabe die 1995 vorgetragenen Thesen zur Rekonstruktion des *Lenz* weiterhin für richtig», p. 204). I due studiosi di Marburg analizzano poi con l'abituale rigore le opposte posizioni degli interpreti di fronte all'ancora irrisolto problema della definizione dell'opera evidenziando soprattutto le scelte terminologiche di Gutzkow e di Ludwig Büchner, che videro in quella straordinaria prosa narrativa, rispettivamente, una novella rimasta allo stato di frammento (p. 181) e un «Novellenfragment» (p. 188). E propongono di considerare il *Lenz*, dopo aver preso definitivamente atto della sua «fragmentarische Form» (p. 203) e del suo indiscutibile «offenes Ende», come un «work in progress» (per citare il termine già usato da Gersch nella sua *Studienausgabe* del 1984 a p. 66), come una «psychopathologische Studie» (p. 131; ma già Mittner, a onor del vero, aveva parlato nel 1964 di uno «studio clinico») non perfettamente conclusa con cui Büchner cercò «zur Aufklärung des wissenschaftlich und literarisch dunklen Gegenstandes der psychischen Erkrankung beizutragen» (*ibidem*). Essa è, al tempo stesso, non solo un preciso, originalissimo autoritratto dell'autore (sulla base dei «verwandte Seelenzustände» già rilevati da Gutzkow nella sua edizione ed essendo «unstrittig, daß Büchner — wie viele Autoren — den Personen seiner Werke gelegentlich eigene Ansichten und Erfahrungen lieh», p. 129) ma anche, per i riferimenti a Oberlin, a Kaufmann e a Friederike Brion, un prezioso contributo alla storia letteraria (*ibidem*). Molto interessanti sono infine le pagine dedicate alla polisemantica «Melancholie» lenziana, posta in relazione con varie problematiche religiose e vissuta dal drammaturgo settecentesco tra fede e ateismo, tra peccato, sensi di colpa, virtù e desiderio di espiazione.

ROBERTO RIZZO

SOMA MORGENSTERN, *Fuga e fine di Joseph Roth*, traduzione di Sabina de Waal, Milano, Adelphi, 2001, 459 p.

I grandi scrittori non finiscono di stupirci e di riservarci affascinanti sorprese. È il caso di Joseph Roth, autore ben noto al pubblico italiano che ha potuto leggerlo in splendide traduzioni (come quelle di Laura Terreni) e assistito da strumenti critici di prim'ordine (*Lontano da dove* di Claudio Magris). Pensavamo insomma di saperne abbastanza sulla figura di questo ebreo e galiziano cantore del mondo absburgico al tramonto, quando le memorie di un suo caro e intimo amico, Soma Morgenstern (1890-1976), conservate nel *Nachlaß* di New York e pubblicate (1994) da Ingolf Schulte, ci restituiscono di lui una personalità diversamente composita rispetto a quella corrente.

Ma intanto, chi è Soma (= Salomo) Morgenstern? Ebreo e galiziano al pari di Roth, figlio di un commerciante ferrato nella Bibbia e nel Talmud, egli crebbe poliglotta, dovendo parlare ebraico e yiddish in famiglia, polacco e ucraino a scuola. Presto vi si aggiunse il tedesco, imposto dal padre ai figli per garantire loro un futuro

migliore. Fu così che Soma poté iniziare a Vienna lo studio della giurisprudenza e farvi la conoscenza di Roth, che studiava lettere nella stessa università.

Morgenstern è di per sé un personaggio di forte spessore morale e letterario, segnato da vicende mirabolanti lungo tutto l'arco di un'esistenza assai più duratura di quella dell'amico Roth. *Doctor juris et rerum politicarum* (1921), Morgenstern non esercitò mai la professione di giurista, ma intraprese la carriera di giornalista e quindi quella di scrittore. Ingolf Schulte descrive assai persuasivamente (pp. 359-390) le ragioni della sfortuna della pur cospicua attività di questo scrittore. Vi contribuisce intanto l'integrità morale del personaggio, che si traduce in una completa ritrosia nei confronti del mercato editoriale. All'amico Alban Berg, che gli chiedeva perché mai scrivesse se poi non pubblicava i suoi scritti, Morgenstern risponde: «Scrivo per lo stesso motivo per cui tu componi. In parole povere, quel po' di vita che mi è concesso voglio sperimentarlo in altre dimensioni, voglio cioè ampliarlo e arricchirlo. Quel che poi ne avviene in realtà non ha per me grande importanza» (pp. 374-375).

C'è poi una seconda, più profonda ragione. Quest'uomo che ringraziava Dio per avere negato alla lingua ebraica la parola "religione" («Il popolo religioso *par excellence* non possiede nella sua lingua il termine "religione"! Sono certo che se avessimo avuto questa parola, saremmo diventati miscredenti come i pagani e ipocriti come i cristiani»: p. 372) è talmente selettivo nei confronti della scena letteraria da salvare solo due individui nel vasto panorama degli anni Trenta e Quaranta, e cioè Abraham Sonne e Walter Benjamin: «Con questi due amici potevo parlare di letteratura senza poi provare rimorso o addirittura vergogna. Solo questi due uomini comprendevano della letteratura quello che c'è da comprendere» (p. 373). Non fa perciò meraviglia che, sfuggito miracolosamente alla Gestapo in Francia, un uomo di tale fatta sia incappato nel dopoguerra vissuto a New York in una duplice autocensura. Volendo scrivere un'autobiografia quale *summa* della sua vita, egli è frenato dal rimorso di chi è sopravvissuto in mezzo a una schiera di amici (Berg, Benjamin, Roth) tutti precocemente scomparsi. E, ancora di più, il progetto viene inceppato dall'orrore di dovere adoperare, dopo l'olocausto, la lingua tedesca.

Della incompiuta autobiografia la biografia di Roth può considerarsi un capitolo privilegiato, intanto perché Morgenstern convive con Roth a Parigi e ne registra la dissoluzione finale, e poi perché la vicenda umana di Roth si conclude prima della guerra e degli stermini dei campi di concentramento. Quale il profilo di Morgenstern biografo di Roth? La struttura profonda delle sue memorie è di tipo dialogico. Anche quando il biografo non riferisce direttamente gli innumerevoli colloqui e contrasti con l'amico, le voci del libro restano sempre due. Dietro agli aneddoti sapidi o burleschi di Roth, dietro ai suoi comportamenti geniali o meschini, il lettore sente sempre la presenza di un deuteragonista che interagisce con molto affetto, ma senza fare sconti alla verità. Nemmeno dopo la morte.

Tristissima morte quella di Joseph Roth. Ricoverato incautamente in un comune ospedale parigino per delirio da alcolista, non pare che sia stato sottoposto a una terapia corretta. Certo è che nessuno degli amici, nemmeno se medici, poté controllare la situazione e che, dopo due giorni di permanenza ospedaliera, un Roth lucidissimo ebbe a lagnarsi con Morgenstern di essere stato portato in un ospedale straniero (cosa da lui aborrita) e di avvertire i primi sintomi di febbre, poiché era divorato dalla sete: non gli avevano infatti somministrato alcun tipo di liquidi, acqua e latte compresi. Subentra perciò una crisi violentissima. A una fine atroce, tra delirio

e camicia di forza, si aggiunge la meschinità dei cacciatori di anime, di quei cattolici che vorrebbero sostituirsi al padreterno nel decretare la salvezza o la dannazione dei moribondi. Di tale pasta è il cappellano dell'ospedale, ebreo convertito alla fede cattolica e perciò assillato dallo zelo di battezzare Roth per consentirne funerali cristiani. Nonostante le sue recenti simpatie per la religione cattolica, Roth non ha però voglia di farsi battezzare, tanto meno dal personaggio che glielo propone: «Il signor cappellano Oesterreicher mi vuole battezzare! Se fossi disposto al battesimo, vorrei riceverlo dal cardinale Verdier e non da un ebreo di Brünn che in gioventù era un sionista, come lui stesso mi ha raccontato» (p. 325). Eppure, con l'appoggio di Friderike, moglie di Stefan Zweig, il partito degli ebrei battezzati riesce a spuntarla. Joseph Roth (battezzato da morto o vivo, ma incapace d'intendere?) riceve i funerali cristiani, con la concessione dell'aggiunta del *Kaddish*, la preghiera funebre ebraica, che però né il talmudista di stanza a Parigi, né Morgenstern vollero recitare, scossi com'erano dall'imposizione del cerimoniale cristiano.

A questo punto s'inserisce l'episodio forse più emblematico dell'atteggiamento di Morgenstern nei confronti del suo personaggio: niente sconti a fini edificanti per le sue debolezze, che sono invece richiamate per fare risaltare di luce più umana una coraggiosa esistenza di confine, vissuta nella dimensione di una "fuga senza fine". Quando Roth viene a mancare (maggio 1939), Morgenstern è senz'altro il suo amico più intimo, avendo diviso con lui nello stesso albergo per più di un anno i pesi dell'esistenza dell'esule. Perciò, a funerali avvenuti, sono tanti i conoscenti che fanno le condoglianze a Soma. Alcuni vi aggiungono una formula misteriosa: «Naturalmente tra noi, dottor Morgenstern, non è cambiato nulla». Quando anche un ricco conoscente di Vienna sentì il bisogno di recitare l'anomala formula, Morgenstern non seppe più resistere al desiderio di decifrare l'enigma. Ed ecco il risultato: «Venne così fuori che il mio caro compagno, da quando io ero arrivato a Parigi, aveva incassato mensilmente una somma di denaro come contributo al mantenimento di Soma Morgenstern a Parigi» (p. 246). Naturalmente non uno dei soldi ricevuti era servito a sostenere l'amico.

Si tratta di una delle "astuzie alcoliche" cui fa ricorso lo scrittore perennemente squattrinato, perennemente scialatore e perennemente a caccia di denaro. Come può tenersi a galla l'economia di quest'uomo che riesce sempre a spendere il doppio di quello che guadagna? Semplicemente con la cancellazione dei debiti accumulati. Così la «Frankfurter Zeitung» per più di dieci anni concede anticipi al suo carismatico giornalista e se, ciò nonostante, il conto si gonfia a dismisura, il contabile del giornale riceve l'ordine di cancellare i debiti e di aprire una nuova partita di anticipi.

Un capitolo di spesa piuttosto cospicuo per l'autore del *Santo bevitore* è costituito naturalmente dalla dipendenza dagli alcolici: ogni giorno bottiglie di cognac, di armagnac, più raramente il pernod, che gli produce effetti nefasti. Si tratta di una malattia che conduce Roth a morte precoce. L'amico Morgenstern assiste impotente a questo calvario e ne descrive le incresciose tappe, ma giunge infine a un sorprendente bilancio. Per molti anni egli partecipa dell'opinione comune, secondo cui l'alcolismo avrebbe radici esclusivamente psicologiche. Per molti anni tenta perciò di salvare l'amico dal baratro in cui lo vede precipitare. Non ci riesce e, a morte avvenuta, gli rimorde la coscienza per non avere fatto abbastanza. Passano gli anni, si moltiplicano le esperienze. E quali esperienze: la Seconda guerra mondiale, i campi

di concentrazione, l'esilio in Europa, in Africa e negli Stati Uniti. Lo sguardo di Morgenstern guadagna la distanza giusta per mettere a fuoco il tema che l'assilla: Roth il bevitore. Era proprio vero che l'alcool avesse rovinato la sua vita? L'illuminazione decisiva arriva da un confronto. Buon musicologo, amico fraterno di Alban Berg, Morgenstern conosce molti compositori, tra i quali il 'grande bevitore' Hanns Eisler. Come mai l'adorato alcool non ebbe su costui gli stessi effetti rovinosi? Si trattava forse di una diversa forza di volontà? La risposta gli viene dallo stesso Eisler che, guardando una volta con un sospiro di rammarico una bottiglia gigante di cognac, dichiarò testualmente: «Il guaio è purtroppo che non riesco a scrivere una sola nota se ho bevuto. Altrimenti sarei diventato di sicuro un alcolizzato cronico». Ed ecco la reazione, opposta, di Roth: «Se non avessi avuto l'alcool, sarei diventato al massimo un buon giornalista. Le migliori idee mi vengono bevendo» (p. 173).

Morgenstern ricostruisce così alla distanza genesi e sviluppo di quella che aveva considerato solo una malattia e gli appare infine come un destino, da Roth amato nel bene come nel male. Alle origini delle prime esperienze con l'alcool (1928) ci sono certo ragioni psicologiche, soprattutto la malattia della moglie che, a lungo ritenuta un'isterica, finì invece in manicomio per schizofrenia. Ma l'alcool, inizialmente assunto come scacciapreoccupazioni, si rivela poi una barriera protettiva contro tante sventure dell'*enfant terrible*, lo isola dal mondo e gli consente di continuare a scrivere. Perciò il vizio di bere finisce per diventare il demone che Roth coltiva con quell'amore che secondo Nietzsche l'uomo superiore deve al proprio fato. Il quale gli permette quella morte veramente libera raccomandata da Zarathustra: scansare l'onta di chi sopravvive a se stesso, inutile carcame della terra.

È impossibile anche soltanto accennare agli innumerevoli episodi che vedono protagonista questo piccolo uomo, cadente nel fisico e dignitoso nel portamento, che gira l'Europa consapevole d'incarnare, lui ebreo e galiziano, l'altissima civiltà absburgica che, sotto i suoi occhi, precipitava nel peggiore nazismo. Orgoglioso del suo ruolo, l'esule Thomas Mann soleva dire che, dove si trasferiva lui, si trasferiva anche la cultura tedesca. Il caso Roth ci insegna che dove arriva un grande uomo non si sposta semplicemente il suo bagaglio culturale, ma tutto il mondo a lui d'intorno comincia a girare in modo diverso. Può così capitare che, in un famoso ristorante parigino, un noto ministro fascistoide e il suo codazzo, sui quali si era subito riversato il servizio di chef e camerieri, vengano messi all'angolo dalla voce tonante di un semplice esule scrittore: «Mi dimenticate sol perché è arrivato un certo signor Laval! Ma chi è dunque codesto signore? Il sig. Laval è stato un ministro scadente, molto scadente! Mentre io sono uno scrittore di vaglia» (p. 250). E può anche capitare che le leggi del profitto siano messe a tacere. Dopo la morte di Roth, Morgenstern e un amico benestante fanno il giro dei locali dove presumibilmente lo scrittore aveva lasciato debiti, intendendo pagarli. Ma proprio nel ristorante "Chez Louis", uno dei più frequentati dal cliente scomparso e dei più disponibili a fargli credito, arriva dal cameriere una risposta decisamente negativa. Alle ripetute insistenze dell'incredulo Morgenstern, Louis, un semplice cameriere illetterato, taglia corto: «Non ha lasciato debiti. E se ne ha lasciati, sono un onore per me» (p. 239).